

---

## L'ANGOSCIA DELL'ISTANTE E LA PAURA DELL'AL DI LÀ\*

*Vladimir Jankélévitch*

---

Se il quasi-niente, se l'essere-minimale dell'istante mortale è l'oggetto quasi-inesistente della nostra angoscia, l'al-di-là – concepito in maniera antropomorfica e come una variante dell'al-di-qua –, l'al-di-là con le sue minacce e i suoi pericoli sconosciuti, è l'oggetto dei nostri terrori. L'ellenismo e certe religioni della salvezza, per esempio, più che quell'angoscia, conoscevano questi terrori. Rispetto a questa paura dell'al-di-là, la fobia dell'istante mortale rappresenta allora quello che è il coraggio rispetto alla resistenza. Il coraggio – che sia coraggio di cominciare o coraggio di terminare – è, in entrambi i casi, la virtù per eccellenza dell'uomo che *osa*, cioè di colui che sa affrontare l'improvviso mutamento dell'istante: è uno stato di urgenza di fronte all'imminenza del pericolo che si approssima. Per questo la timidezza, che invece non "osa", ha tanti punti di contatto con l'angoscia. L'angoscia, in questo senso, è comune sia alla timidezza sia al pudore. Non c'è forse un pudore dell'istante? L'innovazione, per esempio, è più che altro oggetto d'angoscia, mentre la novità è piuttosto oggetto di paura. Infatti, mentre sulla soglia di un evento proviamo un'apprensione ansiosa, temiamo invece con un timore senza angoscia l'ordine nuovo che tale cambiamento instaura; e così: il superamento della frontiera ci ispira angos-

scia, ma i pericoli che ci attendono nel paese straniero ci riempiono di paura. Allo stesso modo in ogni uomo si oppongono l'angoscia di morire e il terrore della morte: l'angoscia è il panico che s'impadronisce di noi e ci affligge di fronte all'imminenza dell'istante mortale; mentre la vita ulteriore oggetto delle nostre paure, la vita ulteriore quale la s'immagina da quaggiù, evidentemente è una minaccia lontana che comincia al di là della soglia della morte.

Soprattutto, l'angoscia dell'istante è un sentimento immotivato. E in effetti, l'istante senza durata né spessore né contenuto, propriamente parlando non costituisce una "ragione" per aver paura – i Megarici lo sapevano bene: non c'è, alla lettera, *niente* da temere nell'istante, tutt'al più solo un brutto momento da attraversare! L'ablazione della vita somiglia – per poco che si voglia considerare l'accaduto – all'estrazione di un dente: non si avrà neanche il tempo di accorgersene (...) Niente in rapporto a noi, quasi niente in sé! E difatti l'uomo – animale razionale – non ammette volentieri di aver paura di un quasi niente: è irragionevole aver paura senza ragione! L'angoscia dell'*immotivato* sarà dunque *inconfessabile*. L'angosciato in effetti teme qualcosa, ma qualcosa che non è una cosa e che dunque non può esser confessata; teme qualcosa, ma questo qualcosa è un non-so-che, un quasi niente inesplicabile. Perciò finge di temere qualcosa che in realtà non teme, e camuffa la propria angoscia inspiegabile stornando l'attenzione su una paura spiegabile, che pretenderebbe di provare. Poco importa se egli stesso non ne è troppo convinto (...) Chi non vuol confessare la propria mancanza di coraggio davanti al brutto momento da passare, chi non vuol aver l'aria di temere l'attimo d'angoscia inesistente, può manifestare con molta più decenza una grande inquietudine sul proprio destino postumo. Una simile solle-

citudine gli fa persino onore. L'angosciato, per rassicurare se stesso, rimpiazza dunque la vacua preoccupazione per l'istante con i pericoli ben più sostanziosi dell'Al-di-là (allo stesso modo gli ebrei perseguitati, durante la guerra, qualche volta provavano a non pensare troppo alla loro miseria inconfessabile, alla speciale maledizione che li colpiva, alla sorte spaventosa e sconosciuta che li minacciava, e rivendicavano per se stessi, benché senza gran convinzione, le buone e brave e confessabili angustie di tutti, le preoccupazioni degli altri popoli in guerra: difficoltà di vettovagliamento, mancanza di riscaldamento, allarmi aerei ecc.; anche loro rimpiazzavano l'indicibile angoscia dello sterminio con una preoccupazione del tutto dicibile e confessabile, con una angustia fondata che può essere esternata discorsivamente e così giustificare la paura). Un uomo, degno di questo nome, non deve temere che il temibile. Meglio ancora: quando un uomo prova uno spavento legittimo, logicamente o eziologicamente motivato, è la cosa spaventosa ad esser causa dello spavento. Allo spaventoso Platone, Aristotele e gli Stoici davano il nome di *deinon* e di *foderon*. Dunque, per parlare il linguaggio del *Fedone*, è la sorte del defunto (*tethnanai*) la cosa da temere: quanto all'angoscia del trapasso (*apothneskein*), è niente. Del pari, le credenze popolari e i terrori religiosi hanno comunemente per oggetto non il quasi-niente dell'istante, ma la preoccupazione del nostro stato ulteriore e la minaccia delle pene eterne riservate ai dannati. Il peccatore stesso non ha delle buone ragioni per temere queste sanzioni naturali, che si è meritato? Così alla gratuità di un'angoscia senza ragione né contenuto, si oppone il carattere etico della paura e del timore, al pudore immotivato la vergogna motivata. La salvezza dell'anima e il suo destino dopo la morte, l'alternativa cioè del Paradiso e dell'Inferno: ecco un gran bel

gioco, non è vero! Così, tutte le proporzioni circostanziali delle nostre preoccupazioni empiriche si ripresentano in questa pseudo-inquietudine spirituale, ma in scala colossale: dove saremo? e quanto tempo passeremo in purgatorio? e che cosa ci accadrà? *Ubi, quamdiu et quomodo?* C'è di che discorrere e aver da ragionare! Come l'educazione morale ci abitua a mettere davanti al piacere di un solo istante il benessere di tutta una vita, così l'educazione religiosa ci insegna a collocare al di sopra del più durevole benessere la preoccupazione della nostra felicità eterna. Questa preferenza di una salvezza eterna, benché aleatoria, rispetto ad un benessere terreno, benché certo, questa incommensurabilità dell'infinito rispetto al finito è la molla stessa della scommessa di Pascal. Allo stesso modo il nostro avvenire infinito è incommensurabile rispetto all'istante che ne costituisce la soglia: l'istante non dura, per l'appunto, che un istante; il nostro avvenire postumo è invece infinitamente più importante e più voluminoso di quel quasi-niente, e di ben maggior peso, giacché porta in sé gli interessi superiori di un destino spirituale. Chi non accetterebbe, come semplice momento sgradevole, il dolore pur spinto al massimo dell'istante mortale, se intravedesse in questo dolore brevissimo e quasi-inesistente la porta d'una felicità eterna?

La fobia del "Durante" e la paura del "Dopo", però, non possono non 'scolorare' l'una nell'altra. E certo il carattere quasi-empirico dell'al-di-là, in alcune religioni soteriologiche, può immunizzare il moriente contro l'angoscia di morire: essendo l'al-di-là ancora un po' di qua così come il di-qua già relativamente al di là, la mutazione mortale non è una mutazione inconcepibile e mostruosa, ma un cambiamento simile ad un altro e appena più radicale di un altro: la trasformazione del vivente in morto comporta, come nelle trasformazioni insensibili, un avanti e

un dopo relativamente paragonabili; la sovranaturalizzazione dell'uomo naturale, per quanto sia discontinua, ci aiuta comunque a superare la soglia fatidica. All'inverso, le religioni meno biomorfiche e più profonde generalmente ammettono un'eternità che non è per nulla commisurabile alla vita umana: dal momento che l'eternità metaempirica contraddice violentemente la continuità empirica e contrasta con questa da parte a parte, il morente non può eludere il senso acutamente tagliente dell'articolo mortale; dal momento che il tutt'-altro-ordine è la negazione iperbolica dell'al-di-qua, il saggio, anche il più sereno, conoscerà quell'istante di follia e lacerazione che è l'istante della transizione – infatti il tutt'-altro-ordine, per quanto sia un "ordine", è primariamente *tutt'altro*. Anche sotto questo riguardo, dunque, il terrore dell'al-di-là si confonde con l'angoscia del limite che ne segna l'inizio e l'espiazione dell'ultimo respiro non potrà passare inosservata. La reciproca vale altresì per la filosofia dell'istante: se non c'è Dopo o (ciò che è lo stesso) se questo Dopo è niente, certo la morte non è nient'altro che un annichilimento senza ricompensa, cioè una creazione all'inverso, cioè una scomparsa magica, e noi non osiamo neppure preimmaginare questo inconcepibile sradicamento dell'intero essere di un essere. Ma, viceversa, l'apprensione angosciata per l'istante annichilente si confonde con la paura dell'eternità meontica inaugurata da questo istante e già tutta interamente data in questo istante: questo istante non sarebbe tanto angosciante, quanto di fatto è, se si riducesse alla semplice, improvvisa irruzione di un evento nel corso di un arco intervallare: noi guardiamo con apprensione all'istante mortale perché innesca l'eternità di un non-essere di cui non abbiamo alcuna idea. Lo stesso accade per i sentimenti empirici: guardare con apprensione allo strappo della separa-

\* Tratto da:  
VLADIMIR  
JANKÉLÉVITCH,  
*La mort*  
(Parte Terza,  
1° Capitolo  
"L'avenir  
eschatologi-  
que"),  
Flammarion,  
Paris 1977,  
pp. 377-380.

Traduzione dal  
francese  
di ENRICA  
LISCIANI-  
PETRINI)

zione è temere l'assenza già contenuta nell'istante dell'addio; spaventarsi per l'assenza è guardare con apprensione alla lacerante ultima volta con la quale essa è cominciata e che ancora l'abita.

Più semplicemente: ciò che nella morte suscita apprensione non è solo l'Inferno, oggetto di una paura motivata, né l'Istante mortale, oggetto quasi inesistente dell'angoscia, bensì qualcosa che è oggetto di una paura angosciata e di una angoscia impaurita: il niente che scaturisce dall'annientamento o, se si preferisce, l'annichilimento che sfocia nell'eterno Nulla. Le pene eterne senza l'annichilimento implicherebbero in fondo una certa forma di sopravvivenza – una sopravvivenza dolorosa, ma comunque una sopravvivenza; e l'annichilimento senza l'eternità del niente sarebbe ancor più insignificante di una breve interruzione di corrente. Ma un annichilimento che non è definitivo, un annichilimento che è una eclissi di corta durata non è un annichilimento. Il quasi-niente implica dunque immediatamente il niente; sicché nella paura e nell'angoscia riunite, l'uomo guarda con apprensione proprio al non-essere eterno implicato nell'essere minimale dell'annichilimento.

